

## Maria Marchesi: L'occhio dell'ala

Lepisma, Roma 2003

di Sandro Montalto

Maria Marchesi con *L'occhio dell'ala* ci consegna un libro di corrosiva ed urticante vitalità, di necessario ed umanissimo dolore. Nonostante sia apprezzabile la passione e la condivisibile chiarezza con la quale Giuseppe Pedota in un articolo («Poiesis» n. 28 – 29, pp. 1 - 5) denuncia la «“poesia debole”», le «poetiche cosmetiche, dal *make up* forbite di saccenteria e qualunquismo» di poetesse come Lamarque e Frabotta (su Jolanda Insana sarei invece almeno meno drastico) intendendo distinguere il loro sottogenere di poesia femminile da quella della Marchesi, noi saremmo propensi a dire che è tale lo sconcerto, così profondo e universale il dolore che questo libro esemplifica da travalicare ogni distinzione di poesia maschile o femminile; e se è vero (non abbiamo ragione di dubitarne, anche se magari avremmo preferito non leggerlo) il racconto che l'autrice fa in prefazione delle peripezie dei propri dattiloscritti, ossia il loro primo accoglimento entusiastico seguito da omertà e sparizione di chi doveva sostenerli, tali sventure presso il consorzio dei critici non possono che essere state dettate da stupore prima e paura dopo: lo sconcerto di fronte all'alta poesia che prova chi un tempo la amò, e la paura di chi ha barattato la passione con una redditizia poltrona. Come scrive Pedota «nessun estraneo alla repubblica delle lettere può essere cooptato senza che sia versato l'obolo della comune radice al comune “paradigma”».

La Marchesi, senza fare una poesia di rottura, avanguardistica, speri-

mentale o ruffiana, semplicemente sa dire il dolore e lo sbatte in faccia al lettore, senza tramiti retorici né il ricatto di una voce tremula che recita i propri versi cercando di conferire loro una latitante musicalità. E questo è aggravato (secondo i critici placidi) dal fatto che non c'è nessuna *pruderie* in questi versi: salvo alcuni dettagli gelidamente ripostati il lettore non potrà ricostruire particolari morbosi, vicende troppo personali: ribadiamo che ad ogni attimo il dolore della poetessa si fa universale, trascende le sue cause e di adatta alla vita di ognuno (possiamo ricordare, come una diversa eppur validissima scelta, la galleria di precise situazioni, volti, immagini approntate da Dante Maffia, curatore del volume della Marchesi, in *Lo specchio della mente*, Crocetti, Milano 1999; cfr. la mia recensione su «La Clessidra» 2/2001, novembre 2001, pp. 117-119. Per una amena ma anche istruttiva lettura di testi sull'amore di malati psichiatrici si legga: Enrico Baraldi, *Ti amo da matti*, Millelire - Stampa Alternativa, Roma 1997), focalizza l'attenzione sul tema della lesa dignità; scrive infatti l'autrice: «Scrissi le prime poesie in un ospedale psichiatrico. Scrivevo e strappavo. [...] Era come se dovessi purificare il mio corpo da un accumulo di scorie ingombranti, ma non volevo che quelle scorie andassero a finire nelle mani di qualcuno, non mi piaceva essere compatita». E diciamo questo proiettati in avanti: prendiamo atto del silenzio che ha avvolto fin qui la poesia dell'autrice, ma è più interessante partire dal dato certo di questo libro e vedere se e come sarà accolto, anche in omaggio alle sagge parole finali dell'autrice stessa: «Vorrei però essere letta per la mia poesia e non per le vicende della mia vita. Le storie degli uomini si rassomigliano tutte, i libri di poesia, se nascono dalla necessità della scrittura, no».

Ad una prima avida lettura si percepisce una superficie complessa e ammaliante, garanzia di avvincente e anche commovente lettura, rinforzata da salutari scosse ed improvvise escavazioni nel profondo, che sanguinano ed esigono autentica stupefazione: «Amavo un ragazzo che aveva ucciso il cielo / e coglieva ranuncoli e si toccava il sesso / e non voleva i miei baci o le carezze»; «L'elettrochoc lardella il mio cervello / che canta canzoni di guerra e di merda». I paletti della lotta contro la violenza e per la preservazione dell'integrità ci sono tutti, dislocati in punti strategici (il rifiuto di «vomitare / la parte di sé che non si adegua») e permettono frequenti impennate immaginose dotate di una musica soave e crudele a un tempo, uno stridore angelico e penetrante:

Sui bastioni grugnivano maiali  
in bare di cristallo. Un imbuto assetato  
corrompeva le stelle  
che bivaccavano nella neve. Il grido  
si ripeteva. Io assente da me ridevo  
guardando in faccia il muco del dopo.

Tutto attorno a sé, l'autrice vede lo sfacelo dell'identità, l'abbassamento, il cedere alla violenza trasformandola in masochistico amore: «Le vicine cercavano il connubio / del biondo animale ben dotato. / Una piccola bionda belava / chiedendo la sintesi dell'approfondimento»; al contrario, in un testo limitrofo, la Marchesi resiste:

Qualche volta t'ammazzo, mi diceva.  
E si sedeva sul mio corpo stanco.  
Un cavallo, una piovra. Mi stringeva  
con le mani i fianchi. E fumava  
silenzioso. Non sono il tuo bidet,  
mi ribellavo. Mi faceva girare a pancia in giù.  
Gli scarafaggi bivaccavano, il cigolio delle reti  
mi entrava nel cervello.

L'amore, l'autrice lo sa, è, prima ancora che meno brutale, più complesso e sfuggente di così: «Oh, se avrei saputo amare! Fu proprio l'amore / forse che mandando o arrivando come bufera / mi costrinse al rifiuto della vita e fece sbadigliare / le coordinate celesti» (non sarebbe la prima volta che seri disturbi mentali intervengono a causa – o sono spia di – un'eccessiva attitudine ad amare le cose e le persone). Ecco che le cinghie diventano il simbolo di ciò che impedisce la preghiera dell'espressione linguistica e corporea: «Non potevo / congiungere le mani / né toccarmi il seno il pube il naso». Così, in questo percorso tra amori dati e ricevuto, pretesi e strappati, sadici, masochistici e rimpianti, traccerei le coordinate principali di questo vasto e ricchissimo libro. Ora il lettore può essere partecipe di tutta la profondità e può iniziare la serie di variazioni sul tema, anche particolarmente scabrose, scandalose come solo la realtà sa essere: «Mi scavavano / anonimi cazzi di guardiani stanchi / e scrivevano il poema del mio non essere»; l'anonimia è assenza di

volti e nomi che impedisce l'odio personale così come il riconoscimento: «M'hanno tolto lo specchio per evitare / che gli occhi negli occhi / trovassero una misura»; oppure: «Così mi vengono sopra / con giusta violenza, temono di sciupare / una bella pagina o di finire / nei miei versi con nome e cognome».

Insomma Maria Marchesi, al di là di ogni riferimento biografico, ci consegna uno dei libri più meritevoli di essere letti e riletti degli ultimi anni, un piccolo capolavoro di introspezione ed universalizzazione dell'esperienza che ha molto da insegnare a chi ogni giorno si mette davanti a un foglio e dice a se stesso "*adesso faccio un po' il poeta*".

1 giugno 2005